

II DOMENICA T.O. (A)

Is 49,3.5-6 *“Ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza”*

Sal 39/40 *“Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà”*

1Cor 1,1-3 *“Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo”*

Gv 1,29-34 *“Ecco l’agnello di Dio, colui che toglie i peccati del mondo!”*

La festa del Battesimo del Signore è intesa come prima domenica del Tempo Ordinario, perciò la domenica successiva è la seconda. Finito il Tempo forte, in cui si riscontra sempre una certa omogeneità dei temi, il Tempo Ordinario presenta in ciascuna domenica un insegnamento indipendente, slegato da un qualsivoglia ciclo. La tematica trattata dalla liturgia della Parola odierna ha come oggetto *la santità della Chiesa* come risultato dell’azione purificatrice di Dio in Cristo, Agnello che toglie il peccato del mondo. La prima lettura consiste nel secondo carne del servo di Yahweh e si riferisce alla fase del ritorno di Israele dall’esilio babilonese. La missione del servo è infatti quella di “*ricondurre i superstiti d’Israele*” (v. 6c), cioè riportarli nella Giudea. Questo movimento di ritorno nella propria terra ha anche il sapore di un pellegrinaggio verso Sion, un ritorno del cuore a Dio in un nuovo atto di conversione. Se l’esilio babilonese era stato un castigo per l’idolatria del popolo, come diceva Geremia, la fine dell’esilio coincide con la fine dell’espiazione. Espiato il peccato, si ripristina l’amicizia con Dio; per questo la missione del Servo è anche quella di “*ricondurre a lui Giacobbe e a lui riunire Israele*” (v. 5cd). Si tratta allora di un ritorno in Giudea che è geografico e spirituale al tempo stesso. Il popolo che torna da Babilonia ha già espiao il proprio peccato di idolatria con circa quarant’anni di esilio, e perciò è in certo qual modo un popolo santo, libero dai peccati del passato. Per avere sperimentato la salvezza e il recupero della dignità, Israele può dunque impegnarsi in una missione alquanto difficile: essere luce delle nazioni e annunciatore della salvezza fino all’estremità della terra. L’AT, però, ignora la modalità della santificazione. A questa lacuna sopperiscono le altre due letture. Il tema della santità viene però collegato esplicitamente a Cristo solo nei due brani neotestamentari. La seconda lettura è il saluto di Paolo alla comunità cristiana di Corinto. Qui i cristiani sono denominati dall’Apostolo: “*santi*” (v. 2). Il concetto ha una chiara sfumatura passiva: i cristiani sono coloro che *sono stati santificati in Cristo Gesù*. Dunque, i cristiani sono “santi”, ma non in virtù di una perfezione costruita personalmente. Si tratta piuttosto di un dono accolto senza resistenze. Per Paolo, in sostanza, sono “santi” coloro che si sono *arresi* a Dio. Ancora sulla santità della Chiesa, insiste il vangelo, ma nella stessa linea paolina; la Chiesa è santa, perché *santificata da Cristo*. A differenza di Paolo, il vangelo presenta questo enunciato sotto forma di racconto, che si aggancia strettamente all’insegnamento di domenica scorsa, quello circa il Battesimo del Signore. Ritorna di fatto il tema dello Spirito che prende dimora sul Messia dal

giorno del battesimo in poi. Il testo giovanneo fa intendere che il Messia è *il datore dello Spirito*, per il fatto di averne Lui la pienezza. Qui tocchiamo la modalità della santificazione, che l'AT ignorava: il Messia comunica la santità, comunicando il dono dello Spirito. Il luogo liturgico della comunicazione dello Spirito è il battesimo cristiano, che differisce da quello amministrato dal Battista: Cristo è infatti: "Colui [...] che battezza nello Spirito Santo" (v. 33). Il Battista battezza solo con acqua; un segno esterno che non produce alcun rinnovamento nella coscienza. Lo Spirito di Dio penetra invece nell'intimo dell'uomo e lo fa rinascere.

Il testo odierno di Isaia fa parte dei tre canti del servo di Yahweh, un personaggio privo di un nome proprio e di cui non si conosce l'identità. L'assenza del nome lascia lo spazio ad una serie di livelli di interpretazione all'interno della Parola ispirata. Il primo livello ha un carattere individuale e storico. In esso il personaggio del servo sarebbe un uomo che svolge un ministero di coordinamento dell'opera di ricostruzione di Gerusalemme, contribuendo alla ripresa della vita sociale e religiosa dopo l'esilio e beneficiando il popolo in virtù del suo sacrificio e delle molteplici sofferenze e difficoltà incontrate nel suo ministero.

Un secondo livello di interpretazione consiste nel considerare il servo di Yahweh come l'insieme del popolo di Israele: "Mi ha detto: <<Mio servo tu sei, Israele [...]>>" (v. 3a). Il popolo eletto, in virtù delle sofferenze vissute durante l'esilio, ha pagato il suo debito davanti a Dio, ha espiato le sue colpe e quindi ritorna in uno stato di purezza, riprendendo la sua missione di manifestare la gloria di Dio in mezzo alle nazioni: "Mi ha detto: <<Mio servo tu sei, Israele, sul quale manifesterò la mia gloria>>".

Il terzo livello di interpretazione si potrebbe definire cristologico. Il servo del Signore, da questo punto di vista, sarebbe una prefigurazione del Messia, chiamato a ricostruire Gerusalemme nelle sue strutture spirituali, e a radunare il popolo disperso attraverso il suo personale sacrificio.

Infine un quarto livello di interpretazione è quello ecclesiale. Il servo del Signore è rappresentativo della Chiesa, chiamata a svelare alle nazioni la gloria di Dio, ripristinando la comunione con Lui e gli equilibri della fraternità umana. Anche la Chiesa, come il Messia, porta avanti la sua missione nel mondo attraverso un contributo di dolore. Infatti, ripercorre e ripercorrerà tutte le tappe più importanti del Cristo storico e del suo modello umano.

Il servo si presenta come un inviato che è stato preparato da Dio da lungo tempo, la cui vocazione entra nel mistero della divina predestinazione. La chiamata di Dio, infatti, per ogni uomo, non si verifica in una determinata età della vita, bensì sin dal seno materno (cfr. v. 5); vale a dire che ogni persona nasce sulla terra come un progetto di Dio. Questo riferimento al seno materno, nell'orizzonte biblico, ha anche un altro significato: esso è funzionale alla presentazione del servo di Yahweh come profeta; anche la vocazione del profeta Geremia infatti è presentata nei medesimi

termini di una chiamata che egli riceve da parte del Signore fin dal seno materno. Il servo di Yahweh ha una vocazione profetica e, come profeta, egli è l'uomo della Parola. Su di lui si annuncia la manifestazione della gloria di Dio: "Mio servo tu sei, Israele, sul quale manifesterò la mia gloria" (v. 3). La stessa prospettiva verrà scelta dall'evangelista Giovanni come chiave di lettura del mistero di Cristo: la gloria di Dio si rivela nel Cristo crocifisso. Per l'evangelista Giovanni, l'umanità di Gesù è il luogo della definitiva rivelazione della gloria di Dio. Il fatto che in questo punto il servo sia chiamato "Israele", indica il secondo livello di lettura a cui già abbiamo fatto riferimento. La figura del servo è una figura individuale, ma al tempo stesso è una categoria inclusiva del popolo cristiano.

Il riferimento alla vocazione messianica di Cristo, ci permette di formulare un'altra osservazione, cruciale per chi voglia seguire le orme del Maestro. Ogni nostra singola chiamata alla santità si *colloca dentro la chiamata del Messia*. Non esiste, insomma, una santità cristiana che possa collocarsi fuori dal mistero di Cristo, perché è Lui il modello imprescindibile di ogni santità. Nel rito del battesimo veniamo, infatti, unti divenendo un prolungamento storico del Messia, che rivive in noi i suoi giorni.

Il servo di Yahweh ha l'impressione di aver faticato per nulla e di avere consumato invano le proprie forze (cfr. v. 4): uno sguardo umano, o l'evidenza di fatti negativi, può portare a questa conclusione. Ma la luce del discernimento, e gli eventi stessi riletti al di là dei criteri umani, portano il servo ad affermare che la propria ricompensa è presso Dio. In altre parole, l'atteggiamento scelto dal Messia – atteggiamento che poi si trasferisce nello stile di vita del popolo messianico – è quello di non cercare risultati immediati alle proprie opere e di accettare anche l'evidenza del fallimento, sapendo bene che qualunque cosa si verifichi sotto gli occhi del corpo, non dice tutto. Anzi l'aver servito Dio, pur con dei risultati negativi, umanamente insoddisfacenti, o addirittura del tutto fallimentari, non impedisce al Signore di attribuire ai propri servi quel merito che è giusto attribuire alle loro opere. Così il servo di Yahweh, se da un lato ha l'impressione di aver faticato invano, e gli sembra di non vedere i frutti del proprio servizio a Dio, dall'altro sa bene che non è il frutto immediato quello che può confermare o smentire il valore del servizio fatto a Dio. Presso Dio il servo non perde mai la sua ricompensa, anche se umanamente potrebbe non avere, senza propria colpa, i risultati sperati. Anche in questo senso va letto quello che il Signore gli dice successivamente: "È troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti d'Israele. Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra" (v. 6). C'è sempre una certa distanza tra la valutazione umana delle cose e il pensiero di Dio, poiché il disegno concepito da Lui è comunque superiore alle

aspettative che il servo stesso può avere dalla propria vocazione. E quindi non solo il servo di Yahweh si distacca dal tentativo di valutare il frutto del proprio servizio, ma si distacca anche dal tentativo di valutare la propria stessa vocazione. La valutazione umana della propria vocazione è sempre insufficiente rispetto alla trascendenza del disegno di Dio. L'esortazione divina in altri termini potrebbe intendersi così: "È troppo poco quello che tu pensi che possa significare essere mio servo, perché l'espressione <<servo di Dio>> pensata dall'uomo e pensata da Dio non ha gli stessi contenuti; nella mente di Dio essa ha un valore infinitamente più grande a ogni immaginazione umana".

La seconda lettura odierna contiene il brano di apertura della prima lettera ai Corinzi. Nell'indirizzo e nel saluto, vi sono dei versetti chiave che esprimono alcune verità relative all'esperienza cristiana. Abbiamo già notato, in altre occasioni, come nella struttura iniziale della lettera, ciò che il mittente augura ai destinatari non è un generico benessere, ma la grazia di Cristo come il dono più importante e necessario. Oltre che un augurio, è una constatazione: la vita cristiana esiste come vita nella grazia di Cristo.

In questa sezione iniziale, dove l'Apostolo si rivolge ai Corinzi augurando e constatando la grazia e la pace di Dio, si afferma anche una vocazione universale alla santità, costruita significativamente nella duplice direzione della carità teologale. Il versetto chiave a cui ci riferiamo è il v. 2: "alla Chiesa di Dio che è a Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, santi per chiamata, insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo". La vocazione alla santità viene presentata dunque da Paolo in due direzioni. C'è una chiamata alla santità orientata verso Gesù Cristo, e qui si realizza la santificazione come atto iniziale, fondante: "a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù". Il secondo versante, o seconda direzione della chiamata alla santità, è espresso da Paolo con queste parole: "santi per chiamata, insieme a tutti quelli...". Tale duplice direzione replica il movimento della carità teologale, che riguarda in primo luogo Dio in quanto Dio; questa prima direzione si muove chiaramente in senso verticale. La seconda direzione, che è in senso orizzontale, abbraccia, con la potenza dell'amore di Dio, il prossimo fatto a sua immagine. La vocazione alla santità, nelle brevi battute iniziali della nostra epistola, non si presenta soltanto come una vocazione individuale; non siamo chiamati ad essere santi "da soli", ma ad essere santi "insieme". In modo particolare, essere santi "insieme", significa fondare la santità comunitaria sulla invocazione del nome di Gesù: "santi per chiamata, insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo"

(v. 2). È evidente che è la comunione della fede ciò che ci permette di essere santi “insieme”, ovvero la fede comune che diventa liturgia. La Chiesa, infatti, prega ciò che crede.

Questo aspetto comunitario della santità, ci riconduce ad altre sfaccettature del dogma cristiano. Essere santi insieme significa essere inevitabilmente solidali nella grazia. Infatti, se ciascun battezzato cresce nelle virtù teologali, tutta la Chiesa cresce con lui.

Dall'altro lato, in tutto questo c'è anche un risvolto di ordine pratico: se siamo chiamati a essere santi insieme, ciò vuol dire che ciascuno deve sentire su di sé la responsabilità del sostegno del cammino degli altri, deve sentirsi parte integrante del processo della loro crescita, della loro guarigione e della loro santificazione. E così, come l'Apostolo augura ai cristiani di Corinto soprattutto la grazia e la pace di Dio, beni preziosi sopra ogni altro, in maniera analoga, al vertice delle nostre preoccupazioni, ci deve stare il dono di grazia destinato agli altri, e il fatto che essi possano essere in grado di accoglierlo. L'augurio della lettera: “grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!” (v. 3) non è solo un modo di dire per occupare le prime battute di una lettera; nella vita quotidiana dell'Apostolo Paolo, realmente al vertice delle sue preoccupazioni c'era che gli altri, e in particolare le comunità nate dalla sua predicazione, vivessero nella grazia di Dio e nella sua pace. Questo è dunque ciò, che sul piano pratico, comporta l'essere “santi insieme”. Si tratta allora di superare quegli egoismi e quelle forme di invidia che, una volta superati nelle cose umane, si ripresentano in relazione ai beni spirituali; accade allora di provare dispiacere – e poi magari ci si dispiace di essersene dispiaciuti – per i carismi e i doni di grazia di un fratello, come un tempo ci si rattristava per i successi umani altrui. Se si impara a gioire della santità altrui, si potrà essere “santi insieme”. La carità teologale, nel suo duplice movimento verso Dio e verso il prossimo, si rivela come la spina dorsale della santità. Di fatto, la Chiesa insegna che la carità teologale, giunta alla sua perfezione, coincide con la formazione di tutte le virtù in grado eroico.

Nel brano evangelico odierno, la chiamata alla santità viene collegata al battesimo di Cristo, allo Spirito che si manifesta su di Lui, e ci abilita a conoscere la sua vera identità.

Al v. 29 il Battista indica Gesù che passa con l'appellativo di Agnello di Dio. Prima lo aveva definito come lo Sposo, ora come l'Agnello. Dietro l'immagine dello Sposo c'è tutta la tradizione profetica; dietro l'immagine dell'Agnello c'è invece la memoria dell'Esodo. L'Agnello pasquale, immolato il 14 di Nizan, rappresentava la liberazione dalla schiavitù d'Egitto. Nel vangelo di Giovanni troveremo continui riferimenti all'Esodo. Qui definire Cristo come Agnello equivale ad annunciare una nuova pasqua di liberazione. Essa consisterà soprattutto nella eliminazione del peccato del mondo e in un nuovo battesimo, quello nello Spirito. Questa è l'opera specifica del Messia: battezzare nello Spirito, avendo cancellato il peccato del mondo attraverso la propria

immolazione. Così si apre il cammino pasquale dell'uomo dalla tenebra alla luce e dalla morte alla vita. Colui che battezza nello Spirito, ha lo Spirito che dimora in Lui in modo permanente. Il fatto che lo Spirito assuma l'aspetto di una colomba si può ricondurre a un solo riferimento biblico, che è quello del primo racconto della creazione in Gen 1: lo Spirito di Dio si libra sulle acque caotiche primordiali. Sembra che lo Spirito di Dio ripeta su Cristo il suo aleggiare, in vista di una nuova creazione che sarà compiuta in Lui. La discesa dello Spirito su Cristo vuole indicare anche l'investitura messianica, ossia l'unzione da parte del Padre. La parola "Cristo" infatti altro non significa che "Unto". In quanto uomo Egli è abilitato dal Padre, mediante la potenza dello Spirito, ad agire e parlare con autorità messianica. E ciò avviene a partire dal battesimo nel Giordano. Un'altra espressione che si incontra come definizione evangelica dell'identità di Gesù è "il Santo di Dio", per esempio in 6,69; si potrebbe tradurre "il consacrato di Dio", ossia l'Unto o il Cristo. Sono tutte definizioni dal medesimo significato. Questa unzione di Gesù, che ha luogo nel fiume Giordano, è essenzialmente diversa dalle unzioni dei re di Israele: essi venivano unti da un profeta, ma qui il Battista ha la funzione di un mero testimone; chi unge Gesù, comunicandogli l'autorità messianica e regale, è direttamente Dio, senza mediatori umani.

È importante anche notare come il Battista non riconosca il Messia in base al suo aspetto fisico. Anzi, i due non si erano mai incontrati prima di quel momento. Il Messia è riconosciuto da lui in base alla presenza dello Spirito. Il significato è molto chiaro: l'identità di Gesù non è raggiungibile attraverso i canali della scienza umana. Chi arriva alla conoscenza di Gesù come Signore, vi arriva per un impulso proveniente dallo Spirito. Nessuno può dire che Gesù è il Signore, se non sotto l'azione dello Spirito (cfr. 1 Cor 12,3). Questo concetto sarà riaffermato con forza dopo la risurrezione di Gesù dai morti: il fatto di avere vissuto con Lui per tre anni non mette gli Apostoli e i discepoli in grado di riconoscerlo quando Lui appare. Nessuno può accedere alla sua autentica identità se non nella luce dello Spirito.